

# PROLOGO

**ZONA DI INSERIMENTO SOTTO COPERTURA DEI REPUBLIC  
COMMANDO SU FEST, SETTORE DI ATRIVIS, ORLO ESTERNO,  
DIECI MESI DOPO GEONOSIS**

## **DIARIO PERSONALE DI RC-8015, "FI"**

Bisogna avere il senso dell'umorismo nell'esercito. Credo ce l'abbiano anche all'Ufficio approvvigionamenti della Difesa.

"Fammi capire", chiedo. "Quando hai inoltrato la richiesta per un'armatura mimetica *nera*?"

"Sette mesi standard fa", risponde Darman, guardando fuori dal portello di carico della cannoniera verso una distesa immacolata di neve. Neve *bianca*. Il vento gelido ne getta turbini attraverso il portello. "Appena siamo tornati da Qiilura".

"E ce la forniscono *adesso*? Per un'incursione su *Fest*? L'intero pianeta è ricoperto di neve da un polo all'altro".

Sento ridere il pilota della cannoniera nel comlink. Non riesce a trattenersi. "Volete che vi presti la *mia* armatura? È bianca e comoda".

Esatto, ci hanno fornito un'armatura Katarn nera. Per scalfirla è necessario un colpo diretto di laser, ma non sarebbe male il vantaggio di mimetizzarsi appena sbarchiamo.

Persino Atin ride. Ma Niner, che cerca di rimpiazzare il sergente Kal assicurandoci che andrà tutto bene, lui non ride. È preoccupato che la nostra fortuna si sia esaurita per questa missione.

E anch'io. Le perdite di commando della Repubblica nel primo anno di guerra schizzano verso il cinquanta per cento. Oggi dobbiamo infiltrarci in una struttura dei Separatisti dove

stanno sviluppando un nuovo supermetallo chiamato phrik – qualunque cosa significhi – ed eseguire un piccolo azzeramento di vantaggio, che nel nostro gergo significa far saltare in aria qualcosa. Non è una missione complicata: evitare i droidi, entrare nella struttura, piazzare le cariche nell'impianto di produzione e nella fonderia, evitare i droidi, uscire. Infine premere il detonatore.

È stato un fratello della squadra del capitano Ordo, dei Null ARC, a scovare questo posto. Le chiamano Unità Clone di Intelligence. Devo scrivere due righe a quel *di'kut* per ringraziarlo, prima o poi.

Perciò cerco di farli ridere, per evitare di ragionare sulle probabilità di sopravvivenza.

“Va bene”, dico. “In questo momento cosa desiderate più di ogni altra cosa?”

“Una bistecca di roba”, dice il pilota.

“Un'armatura mimetica bianca”, risponde Niner.

“Una bella fetta di torta uj”, dice Atin.

Darman ci riflette sopra un momento. “Rivedere una cara amica”.

E per quanto mi riguarda? Mi piacerebbe tornare alla Caserma della Compagnia Arca su Coruscant. Voglio vedere di nuovo Coruscant prima di morire, e finora sono capitato in posti che ne sono il più lontano possibile. Una volta, qualcuno ha promesso di offrirmi da bere laggiù.

Il pilota sorvola a circa venti metri d'altitudine il manto nevoso, attraverso uno stretto passaggio per evitare di essere intercettati. Ci sono solo montagne e burroni. E neve.

“Vedo la struttura”, avvisa il pilota. “Non vi piacerà”.

“Perché?”, chiede Niner.

“Perché pullula di droidi da guerra”.

“Sono fatti di phrik?”

“Non credo”.

“Allora non c'è problema”, ribatte Niner. “Roviniamogli la giornata”.

La cannoniera rallenta abbastanza da permetterci di saltare giù e avanzare nella neve fino alle ginocchia per posizionarci al riparo di una sporgenza rocciosa. Non c'è niente di meglio di un rapido saluto con un lanciarazzi Plex per far capire ai droidi chi comanda. No, non sono *affatto* di phrik.

Ricarico il Plex e continuo a fare in mille pezzi i droidi mentre Darman e Atin si fanno strada sul terreno scoperto per raggiungere l'impianto.

Proprio così, una bella birra su Coruscant, altrimenti nota come Triplo Zero. Sogni come quello ti tengono vivo.



# 1

TROVATE SKIRATA. È L'UNICA PERSONA CHE PUÒ FARE RAGIONARE QUESTI UOMINI. E NO, NON HO INTENZIONE DI DISINTEGRARE L'INTERA SEZIONE DI UNA CASERMA SOLO PER NEUTRALIZZARE SEI SOLDATI ARC. PERCIÒ PORTATEMI SKIRATA: NON PUÒ ESSERE ANDATO MOLTO LONTANO.

Generale Iri Camas, Direttore delle Forze Speciali,  
alla Forza di Sicurezza di Coruscant, dal Centro di Controllo Assedio,  
QG Brigata Operazioni Speciali, cinque giorni dopo la Battaglia di Geonosis.

## TIPOCA CITY, KAMINO, OTTO ANNI PRIMA DI GEONOSIS

Kal Skirata aveva commesso l'errore più grande della sua vita, e ne aveva già fatti parecchi.

Kamino era umido. E l'umidità non faceva affatto bene alla sua caviglia fratturata. No, era molto *più* che umido: era un oceano flagellato dalle tempeste da polo a polo, e lui si pentì di non avere riflettuto meglio prima di accettare l'offerta da parte del suo vecchio socio Jango Fett di un incarico a lungo termine ben retribuito su un pianeta non meglio specificato.

Ma adesso era l'ultimo dei suoi problemi.

L'aria puzzava più di ospedale che di base militare. Il posto non aveva affatto l'aspetto di una caserma. Skirata si appoggiò al corrimano lucido, l'unica barriera che lo separava dalla caduta libera in una voragine capace di ingoiare tutto intero un incrociatore da guerra e farne perdere le tracce.

Sopra di lui, il soffitto a volta illuminato si estendeva tanto quanto l'abisso sottostante. L'idea di precipitare non lo preoccupava più della perplessità per ciò che vedeva.

La caverna – in duracciaio e permavetro lindi e lucidi come una sala operatoria – era ingombra di strutture che sembravano quasi frattali. A prima vista, somigliavano a toroidi giganti impilati su colonne, poi, mentre li fissava, i toroidi si scioglievano in anelli più piccoli, contenitori in permavetro che racchiudevano al loro interno altri contenitori, e dentro di essi...

No, non *poteva essere vero*.

All'interno dei cilindri trasparenti scorreva un fluido, in cui si *muoveva* qualcosa.

Rimase a fissare a lungo, concentrandosi su un cilindro prima di rendersi conto che dentro c'era un corpo, vivo. Anzi, *ogni* cilindro conteneva un corpo: file su file di corpicini, di *bambini. Neonati*.

“Dannazione”, esclamò a voce alta.

Era convinto di essere finito su quel buco dimenticato dalla Forza per addestrare commando. Ora sapeva di avere messo piede in un incubo. Sentì il rumore di stivali alle sue spalle, sulla passerella del carroponte, e si voltò di scatto mentre Jango gli veniva incontro con il mento abbassato, come se volesse rimproverarlo.

“Se stai pensando di andartene, Kal, conosci i termini dell'accordo”, disse Jango e si appoggiò al corrimano al suo fianco.

“Hai detto...”

“Ho detto che avresti addestrato truppe per le forze speciali, e sarà così. Devi solo aspettare che crescano”.

“Cosa?”

“I cloni”.

“Come accidenti ti sei invischiato in *questa* storia?”

“Cinque milioni di crediti puliti puliti più un premio per avere donato i miei geni. E non guardarmi in quel modo. Avresti fatto lo stesso”.

Il quadro cominciava a diventare chiaro per Skirata, che comunque non riuscì a celare lo sgomento. La guerra era una cosa, la scienza senza freni tutt'altra.

“Be', sto rispettando i miei termini dell'accordo”. Skirata sistemò per bene il coltello a tre lame da quindici centimetri che portava sempre rinfoderato nella manica. Due tecnici kaminoani camminavano tranquilli nella sala della struttura sotto di lui.

Nessuno lo aveva perquisito e lui si sentiva più a suo agio con qualche arma pronta all'uso, incluso il piccolo blaster infilato nello stivale.

*Tutti quei bambini nelle vasche...*

I Kaminoani si dileguarono. “Comunque, cosa se ne fanno di un esercito?”

“Loro niente. E tu non sei tenuto a sapere tutto adesso”. Jango gli fece cenno di seguirlo. “D'altra parte, sei già morto, ricordi?”

“Mi sembra di esserlo davvero”, disse Skirata. Era uno dei *Cuy'val Dar*: letteralmente, “coloro che non esistono più”, un centinaio di soldati esperti con una dozzina di specializzazioni che avevano risposto alla convocazione segreta di Jango in cambio di *un sacco* di crediti... sempre che fossero disposti a sparire *completamente* dalla galassia.

Seguì Jango lungo corridoi di duracciaio bianco e liscio, incrociando di tanto in tanto qualche Kaminoano con il collo lungo grigio e la testa simile a quella di un serpente. Era arrivato lì da quattro giorni standard, fissava l'oceano sconfinato dalla finestra del suo alloggio e ogni tanto gli capitava di scorgere un aiwha che si innalzava dalle onde e agitava le ali per librarsi nel cielo. I tuoni erano del tutto silenziati dal rivestimento insonorizzante, ma i fulmini erano diventati un lampo luminoso irritante per la coda dell'occhio.

Skirata aveva capito fin dal primo giorno che non gli sarebbero mai piaciuti i Kaminoani.

I loro occhi gialli e privi di emozioni lo turbavano, e non gli importava nemmeno che fossero arroganti. Fissavano la sua andatura zoppicante e gli chiedevano se per lui era un problema essere *difettoso*.

Il corridoio con le vetrate allineate sembrava correre lungo tutta la città. Fuori era difficile capire dove finisse l'orizzonte e iniziassero le nuvole cariche di pioggia.

Jango si voltò a guardare se stava al passo. “Non temere, Kal. Mi hanno assicurato che d'estate il tempo è sereno... per qualche giorno”.

*Esatto*. Il pianeta più tetro della galassia, e lui era bloccato su quel mondo. Anche la sua caviglia remava contro di lui. Avrebbe dovuto davvero spendere qualcosa per farla sistemare chirurgicamente. Quando o se fosse andato via da lì, avrebbe

intascato i crediti necessari per rivolgersi al miglior chirurgo in circolazione.

Jango rallentò il passo con discrezione. “Così, Ilippi ti ha cacciato di casa?”

“Già”. Sua moglie non era mandaloriana. Lui aveva sperato che avrebbe accolto la sua cultura, ma non era stato così: aveva sempre odiato vedere il proprio uomo partire per combattere la guerra di qualcun altro. Cominciarono a litigare quando lui volle portare con sé in battaglia i loro due figli. Avevano otto anni, abbastanza per imparare i rudimenti del mestiere; ma lei si era rifiutata, e poco dopo Ilippi con i ragazzi e sua figlia non erano più a casa ad aspettarlo quando tornò dall’ultima guerra. Ilippi aveva divorziato da lui secondo l’usanza *Mando*, proprio come lo aveva sposato, con un giuramento breve, solenne e privato. Un contratto era un contratto, che fosse scritto o meno non importava. “Proprio come un altro incarico a cui sono stato assegnato”.

“Dovevi sposare una ragazza *Mando*. Gli *aruetiise* non capiscono la vita di un mercenario”. Jango fece una pausa come aspettando una reazione, ma Kal rimase in silenzio. “I tuoi *figli* ti parlano ancora?”

“Non spesso”. *Sì, ho fallito come padre. Non girare il coltello nella piaga.* “Evidentemente non condividono la filosofia di vita *Mando* più di quanto lo faccia la madre”.

“Be’, adesso non ti parleranno più. Non qui. Mai”.

A nessuno sembrava importare che fossero spariti, in ogni caso. Sì, *era* come morto. Jango non aggiunse altro e camminarono in silenzio fino a raggiungere un’ampia sala d’attesa circolare da cui si diramavano stanze a raggiera.

“Ko Sai ha detto che qualcosa è andato storto con la prima partita di cloni”, disse Jango, facendo passare Skirata davanti a lui in un’altra stanza. “Li hanno messi alla prova e non credono che supereranno l’esame. Ho spiegato a Orun Wa che gli concederemo il privilegio della nostra esperienza militare e gli daremo un’occhiata”.

Skirata era abituato a valutare guerrieri, sia uomini che donne. Sapeva come trasformarli in soldati. Era bravo nel suo mestiere; era stato un soldato per tutta la vita, come ogni altro *Mando’ade*, figli e figlie di Mandalore. Almeno riconosceva qualcosa di familiare in questo

oceano infinito e selvaggio. Si trattava solo di stare il più alla larga possibile dai Kaminoani.

“Signori”, disse Orun Wa con il suo tono suadente e monocorde. Li accolse nel suo ufficio con un delicato cenno del capo, e Skirata notò la pinna ossea prominente che gli correva dalla cima del cranio lungo tutta la schiena. Forse significava che Orun Wan era più anziano, o dominante, o qualcos’altro: era diverso dalle altre “esche per aiwha” che Skirata aveva incontrato finora. “Credo sempre che sia meglio essere onesti riguardo ai contrattamenti di un programma. Teniamo in grande considerazione un cliente come il Consiglio dei Jedi”.

“Non ho *niente* a che fare con i Jedi”, disse Jango. “Sono solo un consulente militare”.

*Oh*, pensò Skirata. *Jedi. Fantastico.*

“Sarei comunque più sollevato se confermaste che la prima partita di unità è inferiore allo standard accettabile”.

“Fateli entrare, allora”.

Skirata affondò le mani nelle tasche della giacca e si domandò cosa stava per vedere: mira scarsa, resistenza fisica insufficiente, assenza di aggressività? Non se si trattava dei cloni di Jango. Era curioso di vedere come avessero fatto i Kaminoani a rovinare la produzione di combattenti creati con *quel* modello.

La tempesta infuriava contro la vetrata di acciaio trasparente, la pioggia martellava con raffiche intense e poi si calmava di nuovo. Orun Wa indietreggiò con un elegante gesto delle mani, come un ballerino. Le porte si aprirono.

Sei bambini identici – da quattro a sei anni di età – fecero il loro ingresso.

Skirata non cadeva facilmente in preda al sentimentalismo, ma non poté fare a meno di pensarci.

Erano *bambini*: non soldati, non droidi, non unità. *Solo bambini*. Avevano capelli neri e ricci e indossavano tutti casacche blu e pantaloni identici. Si aspettava di vedere uomini, e sarebbe stato già pesante.

Sentì Jango inspirare bruscamente.

I bambini si strinsero insieme, una scena che spezzò il cuore di Skirata come lui stesso non si aspettava. Due di loro si aggrapparono l’uno all’altro e lo guardarono con enormi e intensi occhi neri: un altro si spostò lentamente davanti al gruppo come per bloccare la strada a Orun Wa e proteggere gli altri.

Oh, e lo *stava facendo*. Difendeva i suoi fratelli. Skirata era devastato.

“Queste unità sono difettose, e ammetto che forse abbiamo commesso uno sbaglio cercando di *migliorare* il modello genetico”, commentò Orun Wa, completamente indifferente alla loro vulnerabilità.

Skirata aveva capito subito che i Kaminoani disprezzavano qualsiasi cosa non corrispondesse all’ideale di perfezione della loro società intollerante e arrogante. Così... credevano che senza ritocchi il genoma di Jango non fosse il modello perfetto per un soldato. Forse era dovuto alla sua natura solitaria; da lui avrebbero ricavato cattivi soldati. Jango non era il tipo che giocava in squadra.

E forse non sapevano che spesso era l’imperfezione a concedere agli umani il vantaggio.

Lo sguardo dei bambini sfrecciava tra Skirata, Jango e la porta; perlustravano con gli occhi tutta la stanza come se cercassero una via di fuga o qualcuno a cui chiedere aiuto.

“La scienziata Ko Sai a capo del progetto porge le sue scuse, e così anch’io”, disse Orun Wa. “Sei unità non sono sopravvissute all’incubazione, ma queste si sono sviluppate in modo regolare e sembravano rispettare le richieste specifiche, perciò sono state sottoposte a qualche lezione intensiva ed esami rapidi. Sfortunatamente, i test psicologici indicano che sono troppo inaffidabili e non corrispondono al profilo caratteriale richiesto”.

“Che sarebbe?”, disse Jango.

“Che siano in grado di eseguire ordini”. Orun Wa batté le ciglia velocemente: sembrava imbarazzato per l’errore. “Vi posso assicurare che *risolveremo* questi problemi nella produzione attuale degli Alfa. Queste unità saranno ricondizionate, ovviamente. Avete domande?”

“Sì”, disse Skirata. “Cosa significa *ricondizionate*?”

“In questo caso, *terminate*”.

Seguì un lungo silenzio tra le anonime, pacifiche quattro pareti bianche. Il male doveva essere nero come la notte, e non era giusto che parlasse con una voce così delicata. Poi Skirata comprese il significato di *terminate* e l’istinto reagì prima del suo cervello.

Nel giro di un secondo premette il pugno chiuso contro il

petto di Orun Wa e la creatura ignobile e senza sentimenti fece scattare la testa all'indietro.

“Prova a toccare uno di questi bambini, mostro grigio, e ti scuoiò vivo prima di darti in pasto agli aiwha...”

“Calmo”, disse Jango. Afferrò il braccio di Skirata.

Orun Wa restò immobile e fissò Skirata, che sbatteva le ciglia con quegli orribili occhi gialli da rettile. “Questa reazione è inappropriata. Ci interessa solo la soddisfazione dei nostri clienti”.

Skirata sentiva il sangue battergli in testa e non gli interessava altro che fare a pezzi Orun Wa. Uccidere qualcuno in battaglia era una cosa, ma non c'era onore nel trucidare bambini indifesi. Liberò con uno strattone il braccio dalla presa di Jango e indietreggiò fino a trovarsi davanti ai bambini. Erano in assoluto silenzio. Non osò guardarli. Si concentrò su Orun Wa.

Jango gli artigliò la spalla e strinse abbastanza da fare male. *No. Ci penso io.* Era il suo segnale di allarme. Ma Skirata era troppo arrabbiato e disgustato per temere l'ira di Jango.

“Qualche testa matta può andare bene”. Jango misurò le parole, camminando tra Skirata e il Kaminoano. “È sempre meglio avere qualche sorpresa nella manica per il nemico. Cosa sanno fare questi bambini? Quanti anni hanno?”

“Hanno quasi due anni, in età standard. Sono molto svegli, anomali, disturbati... e indisciplinati”.

“Potrebbero essere perfetti per il lavoro di intelligence”. Era azzardo puro. Skirata scorse il guizzo quasi impercettibile della mascella di Jango. Anche lui era scosso. Il cacciatore di taglie non poteva nascondere al suo vecchio socio. “Io dico di tenerli”.

*Due anni?* Sembravano più grandi. Skirata si voltò di tre quarti per controllare e sentì il loro sguardo incollato su di lui: quasi un'accusa. Spostò lo sguardo, ma fece un passo indietro e portò la mano discretamente alle sue spalle per posare il palmo sulla testa del bambino che difendeva i suoi fratelli, un gesto di sollievo disperato.

Invece una piccola mano si strinse intorno alle sue dita.

Skirata deglutì. *Due anni.*

“Posso addestrarli”, disse. “Come si chiamano?”

“Queste unità sono *numerate*. E devo sottolineare che non obbediscono all'autorità”. Orun Wa insistette come se parlasse

a un Weequay particolarmente stupido. “Il nostro reparto di controllo qualità li ha chiamati classe Null e desidera iniziare...”

“Null? Come a dire inutili *di'kutla?*”

Jango esalò un respiro lieve ma chiaro. “Lascia fare a me, Kal”.

“No, non sono *unità*”. La piccola mano raschiava contro la sua come se fosse aggrappata alla vita stessa. Skirata portò dietro anche l'altra mano e un secondo bambino si appoggiò contro la sua gamba, abbracciandola. Fu un momento di compassione. “E *posso addestrarli*”.

“È poco saggio”, commentò Orun Wa.

Il Kaminoano scivolò con grazia in avanti. Erano creature così eleganti, ma allo stesso tempo disgustose a un livello che Skirata semplicemente non riusciva a concepire.

Poi il bambino abbracciato alla sua gamba all'improvviso sfilò il blaster dallo stivale di Skirata. Prima che potesse reagire il bambino l'aveva passato a quello che gli stringeva la mano in finto terrore.

Il bambino l'aveva presa al volo e la impugnava con due mani, puntata contro il petto di Orun Wa.

“Dannazione”, sospirò Jango. “Mettila giù, piccolo”.

Ma quello non voleva saperne di arrendersi. Era immobile davanti a Skirata, del tutto calmo, il blaster mirato alla perfezione, le dita posizionate in modo che la mano sinistra rinsaldasse la destra, completamente concentrato. E *serissimo*.

Skirata sentì la mascella crollare di un centimetro. Jango si paralizzò, poi ridacchiò.

“Devo dire che ciò dimostra che ho ragione”, disse ma senza staccare gli occhi dall'assassino in miniatura.

Il bambino fece scattare la sicura. Come per verificare che fosse *sbloccata*.

“Tutto a posto, figliolo”, disse Skirata nel tono più gentile che poté. Non gli importava che il bambino folgorasse il Kaminoano, solo delle conseguenze che il piccolo avrebbe pagato. E fu subito e completamente *fiero* di lui... di tutti loro. “Non hai bisogno di sparare. Non gli permetterò di toccare *nessuno* di voi. Ora restituiscimi il blaster”.

Il bambino non si mosse; il blaster restò puntato. A quella tenera età avrebbe dovuto interessarsi a giocattoli da coccolare più che a un centro perfetto. Skirata si acquattò lentamente alle sue spalle, cercando di non spaventarlo al punto di fargli premere il grilletto.

Ma se il bambino gli dava le spalle... allora si *fidava* di lui, o no?

“Andiamo... mettila giù, fai il bravo. Dammi il blaster”. Mantenne la voce più calma e piatta che poteva, quando in realtà non sapeva se divertirsi o fare il proprio mestiere. “Siete al sicuro, te lo *prometto*”.

Il ragazzo aveva ancora occhi e mirino fissi su Orun Wa. Dopo un momento disse: “Sissignore”. Poi abbassò l’arma. Skirata posò la mano sulla sua spalla e lo fece voltare con gesti misurati.

“Bravo”. Skirata prelevò il blaster dalle piccole dita e lo sollevò da sotto le braccia. Parlò in un sussurro. “Eseguito alla perfezione, tra l’altro”.

Il Kaminoano non tradiva alcuna rabbia, si limitava a sbattere gli occhi gialli con distaccata delusione. “Se tutto questo non dimostra la loro instabilità, allora...”

“Loro vengono con me”.

“Non è una sua decisione”.

“No, è mia”, interruppe Jango. “Hanno l’atteggiamento giusto. Kal, portali fuori di qui mentre sistemo la faccenda con Orun Wa”.

Skirata zoppicò verso la porta, accertandosi di trovarsi tra il Kaminoano e i bambini. Circa a metà del corridoio, insieme alla stravagante scorta di piccoli ribelli, il bambino che trasportava cominciò a dimenarsi tra le sue braccia.

“So camminare, signore”, disse.

Parlava in modo articolato e sciolto: un soldatino più vecchio dei suoi anni.

“D’accordo, figliolo”.

Skirata lo abbassò a terra e i bambini lo seguirono, stranamente silenziosi e disciplinati. Non gli sembravano né pericolosi né anomali, a meno che rubare un’arma, fare una finta e per poco sparare a un Kaminoano non fossero considerate anomalie. Non per Skirata.

Quei bambini cercavano solo di sopravvivere, come era il dovere di ogni soldato.

Sembravano avere quattro o cinque anni, ma Orun Wa aveva detto che ne avevano due. Skirata sentì l’impulso di domandare loro quanto tempo avessero trascorso in quelle orribili e soffocanti vasche di acciaio trasparente, dure e fredde,

che non avevano niente a che fare col buio accogliente del grembo materno. Era come affogare. Potevano vedersi mentre galleggiavano? Comprendevano ciò che gli stavano facendo?

Skirata arrivò alle porte del suo alloggio spartano e li fece accomodare, sforzandosi di non soffermarsi su quei pensieri.

I bambini si allinearono automaticamente contro il muro, le mani intrecciate dietro la schiena e rimasero in attesa senza che gli fosse stato chiesto. *Ho cresciuto due figli. Quanto può essere difficile tenere a bada sei bambini per qualche giorno?*

Skirata aspettò una loro reazione, ma quelli si limitavano a fissarlo come in attesa di ordini. Lui non ne aveva. La pioggia sferzava la vetrata che scorreva lungo tutta la parete. Il bagliore improvviso di un lampo. Trasalirono tutti.

Ma i bambini non aprirono bocca.

“State a sentire”, Skirata indicò il divano. “Sedetevi là e vi porterò qualcosa da mangiare. Intesi?”

Dopo un momento corsero sul divano, di nuovo stretti insieme. Li trovava talmente disarmanti che dovette sgattaiolare in fretta nell'angolo cucina per raccogliere i pensieri mentre poneva una torta ujj su un piatto e ne tagliava sei fette. Se era così che sarebbe andata avanti, per *anni...*

*Sei in gabbia, amico.*

*Ti sei intascato i crediti.*

*E questo è tutto il tuo mondo per l'immediato futuro... e forse per sempre.*

Non smetteva mai di piovere. Ed era intrappolato con una specie che odiava, una specie che credeva fosse normale sbarazzarsi di unità che si dava il caso fossero creature viventi, bambini capaci di parlare e camminare. Passò le dita nei capelli, disperato, con gli occhi chiusi, finché si rese conto di qualcuno che lo fissava.

“Signore?”, disse il bambino. Era il piccolo tiratore temerario. Era identico ai suoi fratelli, solo la posa lo rendeva diverso. Aveva il vizio di stringere una mano a pugno e di tenerla lungo il fianco mentre l'altra era rilassata. “Posso usare il bagno?”

Skirata si accovacciò per guardarlo in faccia. “Certo che puoi”. Era piuttosto triste: non c'era confronto con ciò che erano stati i suoi figli, vivaci e rumorosi. “E non chiamarmi *signore*.”

Non sono un ufficiale. Sono un sergente. Puoi chiamarmi *sergente* se ti va, oppure *Kal*. Come fanno tutti”.

“Sì... *Kal*”.

“È laggiù. Fai da solo?”

“Sì, *Kal*”.

“So che non avete un nome, ma credo proprio che *dovreste averlo*”.

“Io sono Null Undici. Enne-uno-uno”.

“Cosa ne dici se ti chiamo Ordo? Era un guerriero mandaloriano”.

“Siamo guerrieri Mandaloriani?”

“Ci puoi scommettere”. Il bambino era un combattente nato. “In ogni senso del termine”.

“Mi piace quel nome”. Il piccolo Ordo studiò un momento le piastrelle bianche del pavimento, come per registrare eventuali rischi. “Che cosa significa Mandaloriano?”

Per qualche ragione la domanda lo ferì più di ogni altra cosa. Se questi bambini non conoscevano la loro cultura e ciò che ti rendeva *Mando*, allora non avevano scopo, nessun orgoglio e niente che li unisse insieme al loro clan quando non c’era una terra da chiamare casa. Se eri un nomade, la tua nazione viaggiava nel tuo cuore. E senza il cuore *Mando*, non avevi niente – nemmeno un’anima – per accompagnarti in qualunque nuova conquista seguisse alla morte. Skirata in quel momento seppe ciò che doveva fare. Doveva far sì che questi bambini smettessero di essere *dar’manda*, eterni Morti, uomini senza un’anima *Mando*.

“Vedo che ho *parecchio* da insegnarvi”. Sì, era questo il suo dovere.

“Anch’io sono mandaloriano. Siamo soldati, nomadi. Sai cosa significano queste parole?”

“Sì”.

“Sei intelligente, piccolo. D’accordo, adesso vai in bagno, poi vi voglio tutti seduti sul divano tra dieci minuti. Scegliremo un nome per tutti. Capito?”

“Sì, *Kal*”.

Così *Kal Skirata* – mercenario, assassino e padre fallito – trascorse una serata tempestosa su *Kamino* a dividere una torta *uj* con sei bambini pericolosamente svegli che potevano già maneggiare armi da fuoco e parlavano come

adulti, insegnando loro che provenivano da una tradizione di guerrieri, che possedevano una lingua e una cultura, e molto di cui essere orgogliosi.

Spiegò che non esisteva un termine mandaloriano per “eroe”. Solo *non* esserlo era definito con una parola: *Hut’unn*.

La galassia era piena di *hut’unne*, e tra loro Skirata includeva di sicuro i Kaminoani.

I bambini – che cercavano di abituarsi a essere Ordo, A’den, Kom’rk, Prudii, Mereel e Jaing – rimasero seduti a divorare sia il loro retaggio culturale appena scoperto sia la torta dolce e appiccicosa, con gli occhi puntati su Skirata mentre recitava elenchi di termini mandaloriani che poi ripetevano insieme.

Partì dalle parole più comuni, con fatica. Non aveva idea di come insegnare una lingua a bambini che potevano già parlare bene il Basic. Perciò si limitò a elencare tutto ciò che gli sembrava utile, e i piccoli Null ARC ascoltarono, imbronciati, e sobbalzavano a ogni lampo. Dopo un’ora, Skirata percepì che stava solo creando confusione a un gruppo di bambini molto spaventati e molto soli. Lo *fissavano* e basta.

“D’accordo, facciamo un riassunto”, disse con la voce sfinita per una brutta giornata e la consapevolezza che davanti a sé avrebbe avuto solo una serie incalcolabile di giornate identiche a quella. Si strinse il naso nello sforzo di concentrarsi. “Potete contare da uno a dieci?”

Prudii – N-5 – socchiuse le labbra per prendere fiato e di colpo parlarono tutti e sei all’unisono.

“*Solus, t’ad, ehn, cuir, rayshe’a, resol, e’tad, sk’ehn, she’cu, ta’raysh*”.

Skirata sentì ribaltarsi lo stomaco e si sedette intontito. Questi bambini assorbivano informazioni come spugne. *Ho contato da uno a dieci solo una volta. Solo una!* Ricordavano tutto alla perfezione. Decise che in futuro sarebbe stato più attento a ciò che diceva.

“Questo sì che significa essere *intelligenti*”, disse. “Siete bambini molto speciali, lo sapete?”

“Orun Wa ha detto che non potevano valutarci”, disse Mereel senza alcun orgoglio, e si sporse sul bordo del divano facendo oscillare le gambe, quasi come un comune bambino di quattro anni. Potevano sembrare identici, ma il temperamento individuale era unico e... lampante. Skirata non era certo di

come vi riuscisse, ma ora poteva guardarli e riconoscere le loro *differenze*, minime variazioni nell'espressione, nei gesti, nelle smorfie e persino nel tono di voce. L'aspetto non era tutto.

“Vuoi dire che avete raggiunto un punteggio troppo alto?”

Mereel annuì serio. Un tuono si abbatté sulla città costruita su piattaforme. Skirata lo sentì senza udirlo. Mereel ritirò di nuovo le gambe e si strinse subito contro i suoi fratelli.

No, Skirata non aveva bisogno di un Kaminoano *but'unnla* per accorgersi che questi erano bambini straordinari. Sapevano già usare un blaster, imparavano qualsiasi cosa gli fosse insegnato, e avevano compreso fin troppo bene le intenzioni dei Kaminoani: non c'era da stupirsi se l'esca per aiwha li temeva.

E sarebbero diventati soldati davvero fenomenali... se solo avessero imparato a obbedire agli ordini. Ma ci avrebbe lavorato sopra.

“Ancora un po' di uj?”, disse.

Annuirono tutti con entusiasmo. Era un sollievo. Almeno così poteva concedersi qualche minuto di respiro dalla loro attenzione continua e silenziosa. Mangiarono come adulti in miniatura, senza chiacchiere o scherzi.

E sobbalzavano a ogni fulmine.

“Avete paura?”, chiese Skirata.

“Sì, Kal”, rispose Ordo. “È sbagliato?”

“No, figliolo. Niente affatto”. Era un momento come un altro per insegnare loro qualcosa. Nessuna lezione sarebbe andata *mai* sprecata con loro. “Avere paura è giusto. È il modo del tuo corpo per prepararsi alla difesa, devi solo usarla e non lasciare che sia essa ad avere la meglio. Lo capite?”

“No”, disse Ordo.

“D'accordo, pensa alla paura. Com'è fatta?”

Ordo spostò lo sguardo leggermente, come se leggesse qualcosa su un visore invisibile. “Fredda”.

“Fredda?”

A'den e Kom'rk si intromisero. “E pungente”.

“Va bene... va bene”. Skirata cercò di immaginare a cosa si riferissero. *Ah*. Descrivevano la sensazione della scarica di adrenalina nel corpo. “È normale. Dovete solo tenere a mente che è il vostro sistema d'allarme, e che dovete ascoltarlo”. Avevano la stessa età dei ragazzi di strada su Coruscant, che sapevano a malapena scrivere il proprio nome su fogli di flimsi.

E lui tentava di insegnare loro psicologia militare. Sentì la bocca stranamente asciutta. “Dovete ripetervi che va tutto bene, potete controllarla. Il mio corpo è pronto a correre più velocemente e a combattere con più foga, vedrò e sentirò solo ciò che è fondamentale per *restare vivo*”.

Ordo passò dall'espressione con gli occhi sgranati a un nuovo momento di distacco e annuì. Skirata lanciò un'occhiata agli altri. Anche loro erano concentrati con la stessa posa inquietante. Inoltre avevano impilato con ordine i loro piatti sul tavolino. Non si era nemmeno accorto che lo avessero fatto.

“Cercate di pensare alla vostra paura al prossimo fulmine”, disse Kal. “Usatela”.

Tornò nell'angolo cucina e frugò negli armadietti in cerca di un altro spuntino, sembravano famelici. Quando rientrò nella sala principale con un vassoio bianco e un piatto misto ancora meno invitante del vassoio stesso, qualcuno suonò alla porta.

I Null assunsero immediatamente uno schema difensivo. Ordo e Jaing si piazzarono ai due lati della porta, con la schiena schiacciata contro il muro, e gli altri quattro si ripararono dietro il mobilio sparso. Skirata si domandò quale programma di apprendimento rapido glielo avesse insegnato... o almeno *sperava* che fosse stato rapido. Indicò loro di scostarsi dalla porta. Esitarono un momento finché lui non estrasse il disintegratore verpino; sembrarono soddisfatti che in qualche modo avesse la situazione sotto controllo.

“Così mi spaventate”, Skirata disse sottovoce. “State indietro. Se ce l'hanno con voi, prima dovranno vedersela con *me*, e non permetterò che succeda”.

In ogni caso, la loro reazione lo spinse a posizionarsi su un lato della porta mentre premeva il pulsante per aprirla. Jango Fett era in piedi nel corridoio, tra le braccia teneva un bambino addormentato. La testa ricciuta del piccolo era posata sulla sua spalla. Sembrava più piccolo dei Null, ma aveva la stessa faccia, gli stessi capelli, la stessa minuscola mano che stringeva il tessuto della tunica di Jango.

“Un altro?”, disse Skirata.

Jango fece un cenno verso il disintegratore. “Stai diventando nervoso, o sbaglio?”

“I Kaminoani non migliorano il mio umore. Vuoi che lo porti dentro con gli altri?”

Infilò il disintegratore nella cintura e allungò le braccia per prendere il bambino. Jango si incupì.

“Questo è mio *figlio*, Boba”, disse. Tirò indietro la testa per sbirciare con amore verso il viso del piccolo che sonnecchiava. Non era il Jango che Skirata conosceva da lungo tempo; adesso emanava pura indulgenza paterna. “Sto solo cercando di farlo addormentare. Hai le idee più chiare adesso? Ho detto a Orun Wa di lasciarti in pace”.

“Stiamo bene”, disse Skirata. Si chiese se avrebbe fatto la domanda, e decise che sputarla probabilmente era la cosa migliore da fare. “Boba è identico a loro”.

“Ci credo. Anche lui è stato clonato dai miei geni”.

“Oh. *Oh*”.

“Era il mio premio. Per me vale più dei crediti”.

Boba si stiracchiò, e Jango strinse meglio il piccolo. “Sarò di ritorno tra un mese. Orun Wa dice che avrò qualche candidato per il comando pronto per noi da valutare, insieme al resto della partita Alfa. Ma aggiunge che li ha resi un po' più... affidabili”.

Skirata aveva più domande di quante fosse prudente rivolgere in quelle circostanze. Era naturale per un *Mando'ad* desiderare più di ogni altra cosa un erede, e l'adozione era una pratica comune, perciò la clonazione non era poi... *così* diversa. Ma doveva chiedere almeno una cosa.

“Perché questi bambini sembrano più grandi?”

Jango strinse le labbra in una sottile linea di disapprovazione. “Hanno accelerato il loro processo di crescita”.

“Oh, accidenti...”

“Alla fine comanderai una compagnia di centoquattro commando, e dovrebbero creare meno problemi dei Null”.

“Bene”. Si faceva aiutare? C'erano Kaminoani che si occupavano di mansioni quotidiane, tipo nutrirli? E come si sarebbero comportati con loro i sergenti istruttori non mandaloriani? Sentì agitarsi lo stomaco. Sfoderò un'espressione coraggiosa. “Ce la posso fare”.

“Già, anch'io farò la mia parte. Devo addestrarne cento”. Jango guardò i Null, che li osservavano con cautela dal divano, e cominciò ad allontanarsi. “Spero solo che non siano come ero *io* alla loro età”.

Skirata premette i controlli e la porta si chiuse con un sibilo. “D'accordo, ragazzi, è ora di dormire”, disse. Tolsi i cuscini

dal divano e li dispose a terra, coprendoli con un assortimento di coperte. I bambini lo aiutarono con un senso di risolutezza che lui sapeva già lo avrebbe tormentato per il resto dei suoi giorni. “Domani troveremo una sistemazione migliore per voi, intesi? Letti veri”.

Aveva la sensazione che avrebbero dormito all’aperto, sulla piattaforma d’atterraggio sferzata dalla pioggia se glielo avesse chiesto. Non sembravano affatto indisciplinati. Si sedette sulla poltrona e posò i piedi su uno sgabello. I Kaminoani avevano fatto del loro meglio per fornire agli umani un arredamento adatto alle loro esigenze, qualcosa che lo colpì come una rara concessione, considerata la loro arroganza xenofoba. Lasciò le luci accese, soffuse, per attenuare le paure dei Null.

I bambini si sistemarono, tirando le coperte fin sopra la testa. Skirata li tenne d’occhio finché sembrarono addormentati, posò l’arma verpina sulla mensola accanto alla poltrona e poi chiuse gli occhi per lasciarsi conquistare dai sogni. Si svegliò un paio di volte per scatti muscolari improvvisi, segnale chiarissimo che era ai confini estremi della stanchezza, infine cadde in un pozzo nero senza fondo.

Si addormentò, o così gli sembrava.

Sentì qualcosa di caldo premere contro di lui. Spalancò gli occhi e ricordò che era bloccato su un pianeta sempre avvolto in nubi di tempesta che non sembrava comparire sulle carte stellari, dove la specie autoctona pensava che uccidere bambini umani fosse solo un problema di controllo qualità.

Si ritrovò davanti il piccolo volto affranto di Ordo.

“Kal...”

“Hai paura, figliolo?”

“Sì”.

“Vieni, su”. Skirata cambiò posizione e Ordo gli si arrampicò in grembo, seppellendo la faccia nella sua camicia come se nessuno lo avesse mai abbracciato o confortato prima di quel momento. Ed era stato certamente così.

La tempesta peggiorava. “I fulmini non possono nuocerti qui”.

“Lo so, Kal”. La voce di Ordo era attutita. Non sollevò la testa. “È come quando esplodono le bombe”.

Skirata fece per chiedergli cosa intendeva, ma sapeva già che la risposta lo avrebbe fatto infuriare abbastanza da

commettere una sciocchezza. Strinse a sé Ordo e sentì il cuore del bambino martellare per il terrore.

Ordo se la cavava piuttosto bene per essere un soldato di quattro anni.

Potevano imparare a diventare eroi un altro giorno. Per quella sera dovevano solo essere bambini, assicurati che il temporale non era un campo di battaglia, e non c'era niente da temere.

I fulmini illuminarono la stanza con bagliori di luci bianca e feroce: Ordo trasalì di nuovo. Skirata posò la mano sulla sua testa e gli arruffò i capelli.

“Va tutto bene, *Ord'ika*”, disse con dolcezza. “Sono qui, figliolo. Sono qui”.

## **OTTO ANNI DOPO: QG CASERMA BRIGATA FORZE SPECIALI SO, CORUSCANT, CINQUE GIORNI DOPO LA BATTAGLIA DI GEONOSIS**

Skirata era stato trattenuto dagli agenti della Forza di Sicurezza di Coruscant e per una volta in vita sua non aveva opposto resistenza.

Tecnicamente, era stato *arrestato*. E adesso era l'uomo più rasserenato della galassia, oltre che il più felice. Saltò giù dallo speeder della polizia e fece una smorfia per la fitta acuta di dolore che gli risalì dalla caviglia appena toccò il suolo. Prima o poi l'avrebbe sistemata, ma non era il momento giusto.

“Accidenti, guarda che *spettacolo*”, commentò il pilota. “Resistono anche alle squadre delle operazioni speciali. Siamo sicuri che siano solo in sei?”

“Già, sei sono anche fin troppi”, ribatté Skirata tastando con cautela le tasche e le maniche per accertarsi di avere gli attrezzi del mestiere pronti all'uso. Era solo un'abitudine. “Ma probabilmente sono solo spaventati”.

“*Spaventati?*”, sbuffò il pilota. “Ehi, ha saputo che Fett è morto? Windu gli ha tagliato la testa”.

“Lo so”, rispose Skirata resistendo alla tentazione di chiedere se sapeva che fine avesse fatto il piccolo Boba. Se il ragazzino era ancora vivo, aveva bisogno di un padre. “Speriamo che i Jedi non abbiano problemi con *tutti noi Mando'ade*”.

Il pilota chiuse il portello e Skirata avanzò zoppicando sulla

piattaforma d'atterraggio della caserma. Il generale Jedi Iri Camas, con le mani sui fianchi e il mantello marrone che si agitava al vento, lo studiò con quello che Skirata poté definire puro *sospetto*. Due cloni soldato aspettavano insieme a lui. Skirata pensò che il Jedi avrebbe dovuto tagliare i lunghi capelli bianchi: non era pratico né appropriato per un soldato portare i capelli fino alle spalle.

“Grazie per avere risposto, sergente”, disse Camas. “Mi scuso per la modalità della convocazione. Mi rendo conto che il suo contratto ora è concluso, e non ha alcun debito con noi”.

“Non c'è problema”, disse Skirata.

Notò gli scudi d'assalto antiblaster innalzati lungo l'ingresso principale: quattro squadre di comando della Repubblica erano in attesa dietro di essi, con fucili DC-17 pronti all'uso. Lanciò un'occhiata al tetto: due squadre di tiratori scelti erano distribuite lungo il parapetto. Già, se un gruppo di comando di ricognizione avanzata classe Null non voleva collaborare, ci sarebbero voluti un sacco di uomini altrettanto duri per convincerli altrimenti. E lui sapeva che nessun comando amava ricevere l'ordine di convincerli. Erano fratelli, persino se gli ARC di natura erano uomini piuttosto diversi.

Skirata affondò le mani nelle tasche della giacca e studiò l'ingresso. “Allora, com'è iniziata questa storia?”

Camas scosse la testa. “Devono trascorrere un periodo di recupero ora che sono tornati da Geonosis, ma non accettano ordini da nessuno”.

“Da me sì”.

“Lo so. Per favore, li convinca ad arrendersi”.

“Sono ossi anche più duri dei comuni ARC della partita Alfa, vero?”

“Lo so, sergente”.

“Quindi volevate le truppe più agguerrite che potevate permettervi per sconfiggere il nemico, poi vi siete spaventati quando vi siete accorti che sono *troppo* agguerrite”.

“Sergente...”

“A dire la verità, al momento sono un civile”.

Camas trasse un respiro silenzioso. “Può convincerli ad arrendersi? Hanno isolato l'intera caserma”.

“Sì, *posso*”. Skirata si domandò se i cloni soldato lo osservavano di sottocchi, oppure guardavano nella direzione

verso cui erano rivolti. Non si capiva mai quando indossavano l'elmo. "Ma non lo farò".

"Voglio evitare vittime, a tutti i costi. Sta cercando di strappare un prezzo più alto?"

Skirata era un mercenario, ma l'allusione lo offese. Però non poteva aspettarsi che Camas sapesse cosa provava per i suoi uomini. Mascherò a fatica l'irritazione. "Arruolatemi nel Grand'Esercito della Repubblica e ridatemi i miei ragazzi. Poi vedremo".

"Cosa?"

"Sono terrorizzati all'idea di stare a riposo, tutto qui. Dovete capire cosa gli è successo da bambini". Camas lo squadrò con un'espressione strana. "E non provi nemmeno a *pensare* di influenzarmi con la mente, generale".

Per Skirata i crediti importavano meno delle chiappe di un mott. Otto anni trascorsi su Kamino per addestrare forze speciali per l'esercito di cloni della Repubblica lo avevano reso ricco, e se volevano sganciare altri crediti per lui andava bene; li avrebbe impiegati bene. Ma ciò che desiderava di più in quel momento, ciò che lo aveva reso felice di tornare con gli agenti della FSC invece di mostrare loro come se la cavasse bene con un coltello da combattimento, *non* era condurre una comoda vita da civile mentre i suoi uomini combattevano una guerra sanguinosa e disperata.

E lui *doveva* tornare con loro. Non aveva avuto nemmeno il tempo di salutarli quando li avevano imbarcati all'improvviso per Geonosis. Era sopravvissuto cinque miserabili giorni senza di loro, giorni senza scopo, senza una *famiglia*.

"Molto bene", disse Camas. "In qualità di consigliere speciale, credo di poterlo autorizzare".

Skirata non vedeva l'espressione del commando dietro i loro visori, ma sapeva che lo studiavano con attenzione. Aveva riconosciuto alcune insegne pitturate sulle armature Katarn: Jez della squadra Aiwha-3, Stoker della Gamma, Ram della Bravo appostato sul tetto. Squadre incomplete: quindi su Geonosis avevano registrato parecchie perdite. Sentì il cuore sprofondare.

S'incamminò verso la struttura. Arrivò agli scudi antiblaster, e Jez portò il guanto sull'elmo. "Felice di rivederla così presto, sergente".

“Non riescivo a stare lontano”, rispose Skirata. “Stai bene?”

“Questo lavoro è sempre uno spasso”.

Camas lo chiamò. “Sergente? Sergente! E se aprono il fuoco...”

“Aprono il fuoco”. Skirata raggiunse le porte e si voltò dando le spalle all’edificio, senza paura. “Allora, siamo d’accordo? Oppure vuole che mi barrichi dentro con loro? Perché non uscirò finché non mi garantisce che non seguirà alcuna azione disciplinare nei loro confronti”.

Skirata in quel momento pensò che Camas avrebbe potuto ordinare di sparare contro di lui. Si chiese se i suoi commando avrebbero obbedito. Se lo avessero fatto non c’era problema. Aveva insegnato loro a fare quel mestiere, non importava che sentimenti provassero.

“Ha la mia parola”, disse Camas. “Si consideri arruolato nel Grand’Esercito. Discuteremo più tardi come utilizzeremo lei e i suoi uomini. Prima riportiamo la situazione alla normalità, per favore, d’accordo?”

“Mi fido della sua ultima parola, generale”.

Aspettò davanti alle porte per un momento. Le due lastre di duracciaio rinforzato si socchiusero lentamente. Skirata entrò, sollevato; era di nuovo a casa finalmente.

No, era necessario che Camas comprendesse cos’era successo a questi uomini quando erano bambini. Doveva farlo, se voleva fare i conti con la guerra che era stata appena scatenata.

Non poteva essere combattuta solo sul pianeta di qualcun altro. Avrebbero lottato in ogni angolo della galassia, in ogni città, in ogni casa. Non era una guerra solo territoriale, ma ideologica.

E agli antipodi dalla filosofia mandaloriana di Skirata: ma era comunque la sua guerra, perché i suoi uomini ne erano gli strumenti, che a loro piacesse o meno.

Un giorno avrebbe restituito loro qualcosa che i Kaminoani e la Repubblica gli avevano strappato. Lo aveva giurato.

“*Ord’ika!*”, chiamò. “Ordo? Ne hai fatta di nuovo un’altra delle tue, vero? Su, vieni qui...”